

Dare uno sguardo all'amore

C'è una foto in cui avrai due o tre anni, il vestitino di sangallo bianco e il cappellino a mo' di corolla.

È estate, sulla sottile striscia di spiaggia ci sono zoccoli e pedalò e madri che richiamano i figli fuori dall'acqua. Il mare non si vede, è grigio, le meduse che galleggiano come orecchie trasparenti e le alghe che si avviluppano a polsi e caviglie.

Tu guardi l'obiettivo, hai gli occhi come piccole pietre nere. Dietro di te c'è un ragazzo giovane che fuma: è magro, abbronzato, i capelli tirati indietro e i baffi in avanti. Accanto a lui c'è una ragazza molto bella, in bikini, che si sistema i capelli.

Sembrano lí per caso, ma mentre lui aspira la sigaretta guarda te, e lei, mentre cerca di domare i ricci, guarda te. Sono tuo padre e tua madre.

Bertrand Russell confessò di non essere nato felice. Fu un bambino, e un adolescente, infelice, tanto da pensare piú volte al suicidio. Poi, crescendo, scoprì qual era il segreto per conquistare la felicità: distogliere l'attenzione da sé, «sui miei peccati, le mie follie, le mie manchevolezze», e concentrarsi sulla realtà esterna.

Tu sei nata felice: tuo padre e tua madre, dal momento in cui sei venuta al mondo, hanno distolto lo sguardo da sé per rivolgerlo a te, l'hanno fatto nella loro maniera, amorevole, bislacca, irritante, ma tu quello sguardo

l'hai sempre sentito. A volte era simile a un occhio di bue che ti seguiva ovunque, altre volte stava dietro a ricordarti delle cose che volevi dimenticare, o persino davanti a darti delle indicazioni che non avresti seguito. Ma c'era, sempre, e a quello sguardo lí, posato su di te, hai dato un nome: amore.

Col tempo gli sguardi si sono moltiplicati – una sfilza di fidanzati, un marito, dei figli –, sono sguardi che ti hanno attraversato, dimenticato, poi rimessa a fuoco.

Ora c'è lo sguardo della gente che dice: come ti sei sistemata bene. Dal momento che sei intelligente, hai trovato un lavoro con la tredicesima e la quattordicesima; dal momento che sei graziosa hai trovato un marito che ti bacia sulla guancia quando va via; dal momento che sei fortunata hai messo al mondo due bambini così educati che non si macchiano col gelato.

Un giorno hai provato a guardarti anche tu, e non sei sistemata per nulla: il cervello tra le scapole, e il cuore nella rotula destra.

Trascendenza

A volte ti domandi a cosa serva tutta questa fatica amorosa per un oggetto trascendente, impalpabile; un oggetto che sfugge sempre. Ti sembra che le cose siano sempre state così, fin da quando da bambina ti sei invaghita di Dio.

Simone de Beauvoir era una bambina perbene, e a cinque anni e mezzo fu iscritta a una scuola perbene, l'Istituto Désir. Aveva una gran voglia di imparare, e in breve risultò essere la più brava della classe. Nel frattempo era scoppiata la Prima guerra mondiale e la scuola di Simone venne adibita a ospedale, lei sentì come se la virtù l'avesse fatta sua, «mai più rabbie né capricci: mi era stato spiegato che dipendeva dalla mia bontà e dalla mia pietà che Dio salvasse la Francia». Fu dunque là che Simone si innamorò per la prima volta: della sua anima che, a forza di privazioni e atti di pietà, diventava sempre più bianca e luminosa, come un'ostia.

Venne dicembre, e l'abate diede alle bambine un'immaginetta di Gesù Bambino che andava bucherellata con uno spillo a ogni azione buona, e quella bambina perbene e creativa di Simone si mise a inventare ogni tipo di sacrificio, mortificazione, gesto edificante: se si sfiorava l'immaginetta la superficie era ruvida, trivelata di fioretti. Simone risultò la prima della classe an-

che nello spirito, nonostante i pensieri a volte volassero verso la tazza di cioccolata calda che l'aspettava a casa.

Anche tu sei una bambina perbene: il cerchietto perbene, la gonna a pieghe perbene, la scuola perbene scelta da tua madre. Entri in classe e le bambine ti somigliano: indossate grembiuli blu con un fiocco bianco sul sedere, recitate le preghiere prima d'iniziare la lezione e rivolgete un pensiero ai bambini dell'Africa che muoiono di fame. La suora ti insegna a scrivere e far di conto mentre si taglia le unghie con enormi forbici da pescivendolo: i frammenti schizzano sui fogli con la doppia riga, una piú sottile e una piú larga, mentre ti eserciti con il dettato.

Arriva dicembre, il mese piú *santo* dell'anno, il mese in cui *tu* sarai la piú santa dell'anno. Al bando Babbo Natale e i regali commerciali, feticci capitalistici per bambini immorali: tu vuoi la privazione. Al posto dei cioccolatini del calendario dell'avvento ci sono caselle vuote da riempire coi fioretti. Alla vigilia sei magra, privata, svuotata – tutta spirito –, e tra le mani tieni un rosario fosforescente che ti ha dato la suora per non perdere tempo neppure di notte nella tua corsa verso la santità. Assaggi appena il cibo, tanto ti rifarai l'indomani; pensi a quanto dovrai ancora sgranare, e alle patate arrosto di tua nonna e alla Barbie fior di Pesco che sarebbe stata sotto l'albero, anima rosa.

È una doppia privazione: la fatica amorosa e l'oggetto dell'amore, al di là delle tue misere possibilità.

Ti rimane addosso quella sensazione lí, che l'amore abbia a che fare piú col vuoto che col pieno.